



la Bussola



VITTORIO SCHIRALDI

# L'AMORE SENZA ETÀ

*Romanzo*



la Bussola



# la Bussola

©

ISBN

979-12-80317-27-8

PRIMA EDIZIONE

ROMA XX MARZO 2021

Stava raggiungendo la sala biliardo quando sprofondò in una voragine. Non poteva immaginare che una massa ghiacciata, di proporzioni immense, si fosse staccata dalla montagna precipitando a valle, senza trovare alcuna resistenza, spianando un intero bosco prima di soffocare l'albergo in un abbraccio mortale.

Poco prima qualcuno aveva detto che le valanghe erano piuttosto frequenti in quei luoghi ma le strutture dell'albergo, di recente costruzione, avrebbero potuto assorbirle senza alcun problema. Non c'era quindi motivo di allarmarsi. Marco non ebbe nemmeno il tempo di farlo, capì soltanto che stava precipitando nel vuoto e un istante dopo perse conoscenza.

Riprese i sensi raggiunto dall'insistente miagolio di un gatto, un flebile lamento che giungeva da lontano, perforando il silenzio, unico segnale di vita nel buio che annullava i contorni di tutte le cose.

In quel momento la sua sensazione fu di trovarsi prigioniero in una fossa senza confini. Estrasse da una tasca il

cellulare nella vana speranza di riuscire a chiamare aiuto ma non c'era campo. Allora accese la torcia elettrica del telefonino e la luce illuminò uno spazio senza identità. Intorno c'erano cumuli di macerie mentre la neve, scivolata da un varco nel soffitto, pareva disegnare una figura dalle vaghe sembianze umane.

Alla sua destra scoprì uno stretto cunicolo da dove giungeva il sottile miagolio e Marco era sul punto di affrontarlo quando la torcia si spense. Decise quindi che sarebbe stato più prudente non avanzare ma aspettare i soccorsi, restando in quello spazio dove aveva modo di muoversi.

Dopo qualche minuto si mise seduto sul pavimento, con la schiena appoggiata alla parete, cercando di cogliere nel silenzio qualsiasi rumore che segnalasse una parvenza di vita.

Udì invece, ancora una volta, il miagolio che pochi istanti dopo si trasformò in un lamento ancora più prolungato, prima di cessare del tutto.

Era tornato il silenzio mentre i pensieri affollavano la mente dandogli la consapevolezza di ciò che poteva essere successo. Una valanga improvvisa e poi il crollo che aveva sepolto lui, e chissà quanti altri, sotto una montagna di neve.

All'improvviso lo raggiunse un rumore, come se un cuore avesse ripreso a battere.

Qualcuno stava percuotendo una parete con una pietra, o qualcosa di simile, battiti regolari e pesanti, e Marco capì che non poteva trattarsi dei soccorritori perché quei colpi parevano una stanca invocazione di aiuto. Si alzò e muovendosi a tentoni raggiunse finalmente il muro da dove giungevano i rumori.

«C'è qualcuno?», urlò, ma non udì alcuna voce. Cercò quindi fra le macerie ammassate da ogni parte qualcosa con cui percuotere a sua volta il muro, e quando si trovò fra le mani una pietra prese a colpire la parete, ad intervalli regolari, simili a quelli che giungevano dall'altra metà del mondo.

Al di là del muro i colpi si fecero più rapidi e intensi e parevano scuotergli il petto, dandogli emozione e gioia.

Appoggiò un orecchio alla parete e stava per dire qualcosa quando percepì una parola: aiuto. Una sola parola pronunciata da una voce flebile come un lamento che gli procurò un sussulto, perché era l'irrompere di una luce nel buio.

«Coraggio, ti ho sentito, ora cerco se c'è un'apertura», disse e senza attendere risposta cominciò a muoversi in preda all'ansia, facendo scorrere le mani contro la parete, accarezzandola per tutta la sua lunghezza fin quando, percorrendo il muro da ogni punto, si rese conto di trovarsi quasi all'interno di una scatola senza speranza, perché cumuli di macerie dovevano avere sigillato ogni possibile apertura.

Tornò alla parete da dove giungevano i colpi e prese a percuoterla con i pugni, con un accanimento che si faceva sempre più disperato, fin quando ansimando si afflosciò su se stesso, ormai completamente svuotato.

Non avrebbe saputo dire quanto tempo rimase quasi senza pensieri, in fondo alla voragine scavata nell'anima, cercando di parlare a chi era in attesa dall'altra parte e invocava il suo aiuto, ma non riusciva a trovare le parole per raccontare l'impotenza che lo aveva reso inutile. Poi i colpi cessarono lasciandolo senza più attese ma, ciononostante, si rifiutava di muoversi.

Lo fece soltanto quando udì quello che parve il pianto sconsolato di una donna.

*Molti mesi prima*

Da ore osservava la strada, ipnotizzato dall'asfalto, seduto sotto la pensilina, alla fermata dell'autobus, e da una settimana, ogni mattina, tornava a riprendere posto sulla panchina, in attesa di porre le stesse domande, fino a quel momento rimaste senza risposta.

Nella sala d'aspetto dell'ospedale, di fronte alla fermata, c'erano sedie in ferro smaltate di bianco e su di esse, accanto a una finestra da dove si poteva osservare la strada, per due anni, una volta a settimana, aveva atteso che Giulia facesse la terapia, talvolta fingendo di leggere un libro. Per evitare di parlare con altra gente e dividere con degli sconosciuti, in quella saletta, una pena che doveva restare soltanto sua.

Guardò l'orologio, era quasi l'una. Erano già passati due autobus e di lì a poco ne sarebbe arrivato un altro. Dopo sarebbe stato inutile aspettare ancora perché, più o meno a quell'ora, una settimana prima, Giulia era già precipitata nel coma profondo.

Non c'era altra gente in attesa sotto la pensilina. E Marco, spossato dalla stanchezza, era quasi sul punto di concludere la sua veglia funebre, la mente straziata da un'immagine che si rifiutava di mettere a fuoco, e senza più la speranza che potesse accadere qualcosa.



Invece, pochi istanti dopo, sopraggiunse una donna. Era piccola e grassa, sulla cinquantina, aveva capelli lisci e stinti e il volto segnato dalla fatica di vivere. Indossava sotto un ampio giaccone di finta pelle il camice bianco da infermiera e forse aveva appena concluso il suo turno in ospedale.

Marco attese che raggiungesse la pensilina poi, senza guardarla, ma continuando a fissare la strada, mormorò quasi a se stesso: «Una settimana fa, proprio qui, davanti alla fermata, hanno investito una donna...».

«L'ho vista, io ero qui...», disse la sconosciuta, e d'istinto si girò per lanciare uno sguardo all'asfalto.

Marco ebbe un impercettibile sussulto ma evitò di modificare il tono della voce per non tradire la sua emozione.

«Com'è successo?».

«Stava attraversando la strada, per di più sulle strisce, quando è arrivata una macchina e l'ha presa in pieno...».

«Che macchina?».

«Non saprei, per me sono tutte uguali, forse una macchina giapponese... Era bianca».

«E non ha visto chi la guidava?».

«Mi è sembrata una donna...».

«Vecchia, giovane, di mezz'età?...».

«E chi può dirlo? Oggi sembrano tutte uguali... E poi non ho avuto il tempo, la macchina non ha nemmeno rallentato ed è scappata via...».

«Possibile che nessuno abbia preso la targa?».

«Purtroppo può succedere, è questione di attimi. In quel momento io e tutti gli altri pensavamo solo a quella donna distesa per terra, col volto sporco di sangue...».

«Si lamentava?».

«No, si guardava intorno, come se cercasse qualcuno... Era una bella signora, ancora giovane... Quando mi sono avvicinata le ho detto di non muoversi, ho detto a tutti di non cercare di sollevarla ed aspettare che arrivasse l'ambulanza e l'ho chiamata subito... Quella poveretta tremava leggermente, allora le ho messo addosso il mio giaccone, proprio questo qui... e lei mi ha guardato... Aveva uno sguardo disperato, non diceva un sola parola... Poi è arrivata l'ambulanza e mentre la mettevano sulla barella ha chiuso gli occhi...».

Si interruppe e soltanto allora parve intuire il perché di quelle domande. Allora azzardò: «La conosceva?».

«Era mia moglie...».

Gli occhi di Marco cercavano di trattenere le lacrime e per la prima volta incontrarono quelli della donna che lo osservava smarrita, fin quando la udì mormorare «mi dispiace».

C'era rammarico nella sua voce e Marco ricambiò il suo sguardo annuendo un paio di volte, per condividere una stessa tristezza, senza una sola parola.

Non aveva più nulla da chiedere. La verità sconosciuta che aveva cercato ogni giorno seduto sotto la pensilina, fissando l'asfalto dove era stato raccolto il corpo di sua moglie, cercando di immaginarne gli ultimi istanti, si era finalmente manifestata in quell'ultimo appello disperato con cui Giulia aveva detto addio alla vita, senza incontrare il suo sguardo. Quel giorno, l'unico, in cui non l'aveva accompagnata e non era rimasto con lei.

Poco dopo arrivò l'autobus, spalancando gli sportelli con un rumore violento. Marco, d'istinto, si levò in piedi ma solo per prendere congedo dalla donna che si era mossa verso la portiera spalancata.

Prima di mettere piede sul gradino, dopo un solo istante di incertezza, si girò verso di lui, aveva uno sguardo carico di compassione, ripeté «mi dispiace» e lasciò che l'autobus se la portasse via.

Poco dopo una macchina si accostò lentamente al marciapiede nello spazio riservato all'autobus. Marco vide suo nipote scendere dall'auto e venirgli incontro con una espressione desolata.

«Ero sicuro di trovarti qui. Così ti fai soltanto del male. La polizia sta facendo il possibile per identificare quel criminale... Conoscono il tipo di macchina, il colore...».

«... Era bianca, e la guidava una donna...», mormorò lui con voce stanca.

«Lo sanno anche loro, ma niente di più. Comunque vanno avanti con le indagini. Tu non puoi farci niente, devi darti pace...».

Vide la cassa sparire, inghiottita dalla tomba che aveva spalancato una bocca insaziabile e, mentre gli uomini del servizio funebre ritiravano le funi che avevano imprigionato la bara, avvertì un senso di liberazione, come da ragazzino nell'ultimo giorno di scuola, ma ne ricavò la certezza di ritrovarsi all'improvviso irrimediabilmente solo.

Per due anni, quanto era durata la malattia di Giulia, non aveva mai cessato di occuparsi di lei, adesso quindi, scopriva di non sentirsi preparato a pensare a se stesso.

Era troppo presto per farlo, mentre si rifugiava nei ricordi che ormai erano tutto ciò che gli restava.

In quei giorni, quando gli occhi di Giulia si fissavano nei suoi, vi scopriva una malinconica disperazione, forse la stessa che aveva letto nel suo sguardo la donna alla fermata dell'autobus. Una espressione sconsolata che testimoniava il suo rifiuto di accettare una condanna ingiusta.

Quello sguardo, scoperto innanzi tempo nei giorni della malattia, ogni volta suscitava in lui la medesima tenerezza, dando una veste diversa all'amore che si era già fatto pietà, mentre lo divorava l'angoscia di trovarsi ad assistere all'inesorabile disfarsi della vita di Giulia, senza mai pensare ad occuparsi della sua.

Così per due anni, un interminabile travaglio che l'aveva inaridito, senza che se ne rendesse conto, nonostante cercasse di offrire a sua moglie inaspettati sprazzi di vita, per evitare che si spegnessero del tutto in lei.

Improvvisamente, però, dopo una cura sperimentale, era accaduto il miracolo. Giulia era guarita e lui era tornato a vivere, senza più alcun presagio.

«Marco, se resterai solo ricordati che hai ancora una vita da vivere, dovrai trovarti una compagna», erano state le parole di Giulia quando temeva che non sarebbe riuscita a farcela. Sapeva, però, che suo marito le avrebbe sorriso scuotendo il capo. Come a voler esorcizzare un evento cui si sarebbe rifiutato di arrendersi.

«Non mi serve un'altra compagna, me ne basta una», era stata la sua risposta. E quando Giulia aveva vinto il suo male, si era convinto che sarebbe rimasto sempre accanto a lei, non immaginando che la morte non avrebbe tenuto in sospenso il suo conto e se la sarebbe ripresa, lasciando che un'auto la uccidesse in mezzo alla strada.

Finalmente la tomba venne sigillata, gli uomini delle pompe funebri si congedarono da suo nipote rivolgendogli un saluto con un cenno del capo, Livio si staccò dalla segretaria rimasta in silenzio accanto a lui e lo raggiunse davanti alla lapide.

«Ti va di mangiare qualcosa?».

«Grazie, ma preferisco andare a casa».

«Vuoi stare da solo?».

«Sì, credo che sia meglio».

«Come vuoi. Comunque, per quanto è possibile, cerca di riprendere in mano la tua vita».

Ne era consapevole ma non avrebbe saputo da dove cominciare, e tanto meno aveva voglia di farlo.

Proprio quella mattina, frugando in un cassetto, aveva trovato, fra le immagini di giorni lontani, una foto di gruppo scattata ai tempi del liceo. Fra quei volti c'era quello di Giulia, e subito la memoria gli aveva restituito la consapevolezza che da quel giorno non si erano più lasciati. Arrivare al matrimonio era stata quindi la soluzione che apparteneva al naturale evolversi delle cose.

Insieme avevano vissuto anni felici che immaginava sarebbero durati a lungo, al punto che persino nei giorni della malattia non lo aveva abbandonato la speranza che Giulia

sarebbe riuscita a vincerla. Invece, dopo averlo illuso, la vita si era presa gioco di lui che ormai non sapeva più che farsene del tempo che gli restava perché gli appariva del tutto inutile.

Guardando quelle istantanee, gocce di pioggia che all'improvviso piovevano su una realtà forse ormai del tutto inaridita, pensò che tutto ciò che il futuro avrebbe potuto riservargli era rimasto fra i ricordi di una stagione che si era definitivamente lasciato dietro le spalle e che non sarebbe mai più tornata. Ne ebbe paura e se ne vergognò come di fronte a una colpa che avrebbe dovuto rimproverarsi.

Un giorno Flavio, subito dopo la perdita del suo compagno, aveva detto: «Io e Gianni siamo rimasti legati tutta la vita, ma quando lui è morto quella catena non si è spezzata, continuava a tenerci legati l'uno all'altro e stava trascinandomi in giù, quasi fossimo morti in due. Ma, anche se ho voluto bene a Gianni, anche se mi manca tantissimo, soffro ancora di più al pensiero che potrei non riuscire a sostituirlo, ricominciando a vivere, riempiendo il vuoto che mi ha lasciato, perché io sono vivo e voglio vivere ancora».

L'eco di quelle parole gli dette i brividi, nella consapevolezza che i suoi ultimi anni di vita potessero trasformarsi in una veglia funebre, la sola alternativa alla sua rinuncia a riempire il vuoto lasciato da Giulia.

Livio, intanto, si era già allontanato senza altre parole, seguito passo passo dalla segretaria che gli aveva rivolto un mesto sorriso. Decise quindi che anche per lui era arrivato il momento di muoversi e lo fece dopo un ultimo sguardo alla lapide.

Intorno era il silenzio, rotto dal confuso bisbigliare di una donna in nero raccolta in preghiera davanti a una tomba vicina.

Per un attimo i loro sguardi si incontrarono e Marco vi lesse il messaggio di una solitudine che appariva senza speranza e si chiese se in qualche modo assomigliasse alla sua.

Filari di alberi spogli fiancheggiavano il viale al di là del cancello del cimitero, dove lo stavano conducendo i suoi passi, calpestando il tappeto di foglie che l'autunno avrebbe spazzato via, come i residui di una vita in cui stentava a riconoscersi.

La sera stessa del funerale, prima di rientrare, andò in palestra, per prendere a pugni un sacco che pendeva dal soffitto, cercando di scaricare la sua disperazione. Decise di tornare a casa a sera inoltrata soltanto quando si sentì devastato dalla fatica.

Adeliana lo raggiunse in camera da letto. Era una rumena sulla quarantina, aveva un bel viso, un corpo snello, un seno abbondante e uno sguardo che talvolta appariva carico di sottintesi.

«Stasera le avevo preparato anche l'insalata russa che a lei piace tanto, ma non ha voluto cenare, mi dispiace... E sono sicura che non ha mangiato nemmeno oggi, dopo il funerale. Io però avevo già apparecchiato».

Poche ore prima, dopo aver girovagato a lungo in auto, senza una meta precisa, aveva telefonato per avvertirla che non sarebbe tornato a casa e quando aveva chiamato il numero fisso gli aveva risposto la segreteria telefonica.

«Sì, è vero, non avevo fame ma poi ho mangiato qualcosa per strada», menti.

«Vuole una tisana, vuole dei biscotti?... Mi chiedo qualunque cosa. Non mi piace vederla così, si deve fare forza, lei è ancora giovane».

Adeliana si fece più vicina, fermandosi ad occhi bassi, a pochi centimetri da lui, completamente sottomessa, e intanto le sue mani tormentavano i bottoni del camice rosa, all'altezza dei seni, quasi fosse stata in procinto di liberarli, in attesa di essere toccata.

Marco rimase qualche istante in silenzio, giusto il tempo di valutare il peso della sua decisione, poi disse: «Grazie, Adeliana, non ho bisogno di nulla. La ringrazio per le sue attenzioni ma adesso vada a dormire e continui ad occuparsi della casa, diversamente sarei costretto a licenziarla... E non vorrei farlo...».

Adeliana lasciò la stanza, lui sedette sul letto e mise in moto la segreteria telefonica per riascoltare quel messaggio che gli aveva dato un sussulto. *Mi dispiace, sono momentaneamente assente, per favore, lasciate un messaggio.*

Avrebbe tenuto in vita quella voce, la voce di Giulia, per poterla ritrovare in qualsiasi momento, e non avrebbe cancellato la registrazione fino a quando la sua assenza non fosse diventata definitiva.

Spense la luce, si sdraiò sul letto e lasciò che la voce di Giulia tornasse a parlargli, in attesa di un messaggio che non riusciva a trasformarsi in parole.

L'indomani era di nuovo davanti all'ospedale, sulla stessa panchina, in attesa. Osservando la strada. E intanto si



chiedeva se non fosse caduto vittima di una paranoia che avrebbe finito per distruggergli la vita, se non si fosse fermato in tempo.

Ciò nonostante restava inchiodato al suo posto, senza la forza di muoversi, quasi si fosse trattato di tradire la pena che gli stringeva il cuore.

Poco prima dell'una finalmente si mosse. Stava risalendo in macchina quando la vide.

La Toyota bianca per un istante rallentò, per non travolgere un passante che stava attraversato la strada, poi ripartì sgommando. La guidava una donna.

Marco non ebbe un istante di incertezza e si lanciò subito all'inseguimento, come a voler ghermire una preda attesa troppo a lungo. Percorse qualche chilometro senza mai perderla di vista, pensando alla sorte di quello sconosciuto che era stato risparmiato dall'auto bianca senza però riuscire a rassegnarsi all'idea che a Giulia fosse toccato un diverso destino.

Finalmente la Toyota si fermò davanti a un negozio di fiori e la donna che la guidava scese dall'auto, entrò nel negozio con la tipica sicurezza della padrona.

Marco parcheggiò sul marciapiede opposto e tirò indietro le spalle per fare un lungo respiro, avendo il cuore in tumulto. Non sapeva che fare, se restare in macchina continuando a fantasticare su tutto quanto avrebbe potuto immaginare di quella donna o affrontarla con una scusa qualsiasi, almeno per guardarla negli occhi.

Scese dall'auto ed entrò nel negozio. La fioraia stava impartendo ordini a un ragazzo intento a preparare un cuscino di rose. Era alta e magra e il suo occhio destro era scosso da

un leggero tic nervoso. Vedendolo entrare gli andò subito incontro, sforzando un sorriso.

Marco la guardò perplesso e d'istinto si trovò a cercare di superare l'imbarazzo con una inaspettata determinazione. Infilò infatti una mano in tasca, ne trasse la foto di Giulia e, mostrandola a colei che gli stava di fronte, disse: «Mi scusi, conosce questa donna?».

La fioraia appariva disorientata.

«No, non la conosco... Perché?».

Marco ignorò la domanda e la incalzò: «L'ha mai vista?».

«No, ma scusi, lei chi è? E perché mi fa queste domande?».

«Perché questa donna è stata investita da una automobilista che guidava una macchina giapponese bianca...».

La fioraia era rimasta a bocca aperta, senza riuscire a controllare la sua sorpresa e guardava ora Marco ora il ragazzo che aveva eletto a testimone di quella scena che doveva sembrarle del tutto irreali.

«Ma lei è pazzo! Siccome ho una Toyota bianca lei viene ad accusami di avere investito quella donna che non so nemmeno chi sia...».

«Quella donna era mia moglie, e io non la stavo accusando, le ho chiesto soltanto se l'aveva mai vista...».

«Se ho capito bene lei pensa che potrei averla investita soltanto perché, come migliaia di altre persone, ho un'auto giapponese bianca... Ma si rende conto? Lei è pazzo...».

«Mi scusi, vorrei soltanto sapere la verità...».

La fioraia lesse la tristezza nell'uomo che le stava di fronte e ciò fu sufficiente a calmarla. Abbassando il tono della voce disse: «Comunque mi dispiace per sua moglie...».

«Quindi non è stata lei ad investirla?».

Questa volta la fioraia lo guardò senza mostrare alcun risentimento per via di quell'insinuazione, parve riflettere per qualche secondo poi domandò.

«Quando è successo l'incidente e dove?».

«Davanti al Policlinico, un paio di settimane addietro...».

«Ha visto la targa della mia macchina? È nuova, mi è stata consegnata appena la settimana scorsa... Non sono stata io a investire sua moglie... Mi dispiace per quello che le è accaduto... Posso immaginare quello che sta passando... Mi dispiace davvero...».

Marco aveva gli occhi lucidi per l'emozione, annuì un paio di volte, quasi si fosse trattato di ricambiare la solidarietà che quella sconosciuta gli mostrava, e prima di lasciare il negozio mormorò: «Le chiedo scusa per ciò che ho pensato di lei e per ciò le ho detto... Mi perdoni, non riesco a darmi pace...».

Tornò a casa ormai convinto che avrebbe dovuto cercare comunque di liberarsi delle sue ossessioni prima che potessero divorarlo. Insomma, avrebbe dovuto sforzarsi di tornare alla normalità, ma non sapeva se sarebbe riuscito ad accettarla, né in che modo avrebbe cercato una nuova ragione di vita.

Quando non andava all'università, dove riusciva a soffocare innanzi ai suoi allievi quella voglia di pianto cui talvolta avrebbe voluto cedere, trascorreva la maggior parte del tempo a letto, lasciando che i ricordi gli invadessero la mente, o seduto in poltrona fino a notte inoltrata a guardare la tv, quando sapeva che non sarebbe riuscito ad addormentarsi.

Viveva un incessante susseguirsi di emozioni alternando l'abulia ad una inappagata voglia di vivere. A volte lasciandosi scivolare lunga una deriva che lo avrebbe condotto al fondo, dove muoiono tutte le cose, altre volte scoprendo nel sonno una insensata voglia di correre fino a spezzare il fiato, sempre più veloce, sentendosi vibrare ogni muscolo, prima di lasciarsi cadere sull'erba. Spossato, a braccia larghe e con lo sguardo al cielo, mescolando alle nuvole i pensieri perché imparassero a volare più in alto.

Fare lezioni all'università riusciva in qualche modo ad occupargli la mente, ma al tempo stesso gli dava la consapevolezza del distacco tra due mondi lontani tra loro, quello di giovani studenti che trasferivano nel presente la loro gioia di vivere, e il suo che cercava nel passato la memoria dei giorni felici.

Si scopriva infatti all'inizio di un lungo tunnel che non lasciava trasparire alcuna luce, senza sapere quanta parte di se stesso si fosse persa per strada, nel passaggio tra il prima e il poi.

Nonostante avesse cercato di non diffondere la notizia della scomparsa di Giulia, molti erano venuti comunque a saperlo, quindi non mancavano le telefonate di amici e conoscenti che lo chiamavano per offrirgli le solite parole di cordoglio.

Quelle telefonate gli procuravano soltanto fastidio ed imbarazzo poiché lo costringevano a dividere con chiacchierata il dolore per la perdita di Giulia e la memoria dei suoi ultimi momenti di vita.

Una mattina, però, prima ancora di sentire Adeliana muoversi per casa, si alzò, raggiunse il bagno, si fece la barba e dopo la doccia rimase a osservare il suo corpo nudo con uno